



LIBERARE L'ITALIA

MANUALE DELLE RIFORME PER LA XVII LEGISLATURA

“Io non ci casco”.

Per avere il nostro voto ditemi cosa volete fare per l'Italia.

Una piccola guida per orientarci nelle elezioni politiche e liberare l'Italia.

Alle elezioni politiche, i partiti si presentano al giudizio degli elettori facendo loro delle promesse. Questa volta gli italiani chiedono promesse chiare, corredate da stime quantitative sugli effetti dei provvedimenti che, in tempi ragionevoli, diano i risultati necessari a risanare l'economia italiana.

Bisogna liberare l'Italia: abbattere il debito pubblico, riformare lo Stato per abbassarne la spesa e potere quindi ridurre le tasse, abolire i monopoli statali e parastatali a vantaggio dei consumatori, accorciare la durata media dei processi, e riformare il mercato del lavoro per creare nuove opportunità occupazionali e garantire vera mobilità sociale.

Per liberare l'Italia è prioritario che gli italiani siano in condizione di “conoscere per decidere” al momento del voto. L'obiettivo di questo opuscolo è presentare in modo semplice e sintetico le misure necessarie da prendere per evitare il disastro economico del nostro Paese. Tutte le informazioni qui contenute si basano sull'analisi più approfondita contenuta nel libro Liberare l'Italia. Liberare l'Italia è una guida rivolta ai cittadini, ma anche necessaria per i politici che dovranno questa volta proporre agli elettori dei programmi seri e con impegni precisi di finanza pubblica. In assenza dei quali, ci aspettano il declino e l'impovertimento del nostro Paese. **Le chiacchiere non basteranno più, pena l'assenteismo alle urne.**

L'Istituto Bruno Leoni monitorerà, attraverso il sito www.liberarelitalia.it, l'azione del prossimo governo e dei nuovi ministri. Attraverso una pagella periodica, cercheremo di vedere quanto e in che misura il nuovo governo prenderà iniziative per rendere l'Italia un Paese più sostenibile, più libero, più efficiente, **realizzando nei tempi promessi quanto promesso in campagna elettorale.**

* * *

La spesa pubblica dello Stato italiano raggiunge ogni anno gli 800 miliardi di euro. Si tratta di circa il 50% del prodotto interno lordo italiano. Buona parte di questa spesa (il 10%, ossia il 5% del PIL) serve a pagare gli interessi sul debito pubblico, **che ammontano quindi a circa 80 miliardi di Euro l'anno.** Il debito pubblico è l'eredità delle troppe spese, a fronte delle entrate, dello Stato italiano negli ultimi quarant'anni. Il debito pubblico italiano è di circa 2.000 miliardi di euro: l'Italia ha più debiti della ricchezza che produce



ogni anno. È come se ogni cittadino italiano, inclusi neonati e ultracentenari, si portasse appresso un debito superiore ai 33.000 euro.

L'Italia oggi fa parte dell'euro. Non ha più a disposizione una banca centrale italiana, per deprezzare il valore della sua moneta attraverso l'inflazione e, quindi, del suo debito.

Ciò significa che oggi lo Stato ha un solo strumento a disposizione per finanziare le proprie spese: aumentare le tasse. La pressione fiscale in Italia ormai è altissima: si stima che nel 2013 supererà il 45% del PIL, cioè quasi la metà del reddito nazionale finirà in tasse.

Le troppe tasse riducono il potere d'acquisto dei cittadini: i consumi diminuiscono. Ma le troppe tasse riducono anche la capacità dei cittadini di risparmiare e degli imprenditori e delle imprese di fare investimenti e quindi di creare occupazione. La disoccupazione aumenta e aumenterà di più nei prossimi anni.

Il debito pubblico e l'alta spesa pubblica, che richiede ingenti entrate fiscali, sono all'origine della crisi e impoveriscono gli italiani.

* * *

Lo Stato italiano "si mangia" più di metà delle risorse che tutto il Paese produce in anno. Molte delle cose che lo Stato fa sono utili o necessarie: l'amministrazione della giustizia, l'esercito e le forze di polizia, servizi di base come l'anagrafe e il catasto. Ma spesso il modo in cui questi servizi vengono prodotti è estremamente inefficiente.

Inoltre:

- ◆ **Lo Stato fa molte cose che potrebbero essere fatte, e meglio, da altri.** Una impresa non sopravvive se le persone non acquistano i suoi prodotti. Lo Stato finanzia le sue attività attraverso le tasse: tutti siamo obbligati a comprare i suoi servizi. Anche quando non li riteniamo adeguati;
- ◆ **Ogni servizio offerto dallo Stato è intermediato dalla burocrazia.** In Italia i dipendenti pubblici corrispondono al 14,3% della forza lavoro, contro il 9,6% della Germania (che però non include gli addetti alla sanità); inoltre nel nostro paese i salari pubblici sono cresciuti, tra il 1999 e il 2008, del 42,5%, contro il 24,8% degli occupati nel settore privato. Nella maggior parte degli altri paesi i salari pubblici e privati sono cresciuti invece in misura simile gli uni agli altri (per esempio, in Germania del 13,1% e 13,7%, rispettivamente). Da ultimo, l'Italia è il paese nel quale l'età media dei dipendenti pubblici è la più elevata (49,2 anni, contro 40,8 anni nel settore privato), ben sette anni più alta che in Germania.
- ◆ Dal momento che opera fuori dalla concorrenza e che mantiene una vasta "casta" di funzionari, **lo Stato italiano costa molto.** Per fare un esempio particolarmente odioso, il Parlamento italiano (cioè la Camera e il Senato) costa circa 1,5 miliardi di euro all'anno, contro gli 875 milioni della Francia e 627 milioni in Gran Bretagna. Questo significa che ogni cittadino italiano spende 26 euro all'anno per mantenere deputati e senatori, contro i 14 euro di un francese e i 10 di un inglese.

* * *



Un'Italia che continua a spendere troppo e che non riduce il debito pubblico continuerà ad aumentare le tasse ai cittadini. Questo impedirà all'economia del Paese di "ripartire".

In questo opuscolo, delineiamo alcune idee per risanare e far ripartire l'Italia.

Occorre:

- ◆ **Ridurre il debito pubblico vendendo i beni di proprietà dello Stato: oggi ogni italiano ha l'equivalente di un debito pubblico di circa 33.000 euro. Le privatizzazioni qui proposte potrebbero ridurlo di almeno 4.500 euro pro capite;**
- ◆ **Tagliare le spese inutili (come i sussidi alle imprese) e gli sprechi (come gli extracosti della politica). In questo modo si può tagliare la spesa dell'equivalente di 1.500 euro pro capite;**
- ◆ **Abbassare la pressione fiscale, a partire dalle tasse su lavoro e impresa. Le riforme fiscali qui proposte restituirebbero agli italiani l'equivalente di 500 euro a testa, in media;**
- ◆ **Far funzionare la pubblica amministrazione, anche digitalizzandone i processi;**
- ◆ **Riformare la sanità mettendo le singole strutture in concorrenza le une con le altre, e introducendo nel settore tecnologie che consentano di produrre di più e meglio utilizzando meno personale;**
- ◆ **Premiare il merito nella scuola e nell'università, per selezionare insegnanti migliori per i nostri figli;**
- ◆ **Liberalizzare tutti i settori dell'economia dove regole discrezionali tengono i prezzi troppo alti (energia, professioni, poste, eccetera), applicando in modo rigoroso le leggi contro i monopoli;**
- ◆ **Accorciare la durata dei processi facendo lavorare di più e meglio i magistrati;**
- ◆ **Rendere il mercato del lavoro più flessibile e premiare i dipendenti meritevoli con aumenti salariali, adeguando le leggi sul lavoro a quelle europee.**



Quale sarebbe l'effetto di queste misure?

- Lo Stato avrebbe meno uscite: potrebbe quindi diminuire le tasse. In particolare potrebbe tagliare le imposte più dannose, come l'Irap e il cuneo fiscale, che disincentivano la creazione di nuovi posti di lavoro..
- I contribuenti italiani disporrebbero di una quota maggiore del proprio reddito: per consumare, risparmiare o fare investimenti, a seconda di ciò che meglio credono.
- I consumatori italiani sarebbero più liberi: liberi di scegliere fra diversi soggetti che forniscono un certo servizio, liberi di disporre di un potere d'acquisto maggiore – perché i prezzi dei servizi di cui andrebbero a godere tenderebbero a diminuire.
- Le imprese, gravate da una pressione fiscale inferiore, potrebbero fare più investimenti, ricerca e creare occupazione.
- Grazie a una giustizia migliore, le imprese e i cittadini si sentirebbero più liberi di “rischiare”, perché sarebbero protetti contro i truffatori. **Gli investimenti esteri in Italia aumenterebbero con la maggiore fiducia nella giustizia italiana.**
- Le banche diminuirebbero gli interessi che paghiamo, perché avrebbero più fiducia nello Stato italiano e nella sua capacità di restituire il debito.
- Il “rischio Paese”, cioè il “prezzo” che i mercati danno al sistema politico e alla sostenibilità finanziaria dell'Italia, diminuirebbe: anche questo avrebbe l'effetto di consentire all'Italia di cominciare ad attrarre di nuovo investimenti esteri.



La tabella seguente riassume l'impatto dei tagli di spesa (inclusi gli effetti della riduzione del debito pubblico) che sarebbe possibile ottenere nell'arco della legislatura, e le conseguenti riduzioni d'imposta. Si noti che, grazie alla manovra di finanza pubblica qui proposta, **il bilancio verrebbe portato in pareggio.**

| | 2011 (miliardi) | 2011 (%) | 2018 (miliardi) | 2018 (%) |
|--------------------------------|-----------------|-------------|-----------------|-------------|
| Imposte su produzione | 227 | 14,2 | 257 | 14,0 |
| Imposte su redditi | 226 | 14,2 | 262 | 14,2 |
| Imposte sui capitali | 7 | 0,4 | 8 | 0,4 |
| Totale imposte | 460 | 29,1 | 527 | 28,8 |
| Contributi datore | 145 | 9,2 | 140 | 7,7 |
| Contributi lavoratori | 67 | 4,3 | 78 | 4,3 |
| Totale contributi | 212 | 13,5 | 218 | 11,9 |
| Entrate non fiscali | 56 | 3,6 | 65 | 3,6 |
| Totale entrate | 728 | 46,1 | 810 | 44,2 |
| Personale (netto contributi) | 120 | 7,6 | 120 | 6,5 |
| Contributi e imposte indirette | 68 | 4,3 | 52 | 2,8 |
| Altri consumi finali | 154 | 9,7 | 163 | 8,9 |
| Spesa previdenziale | 218 | 13,8 | 230 | 12,6 |
| Spesa assistenziale | 87 | 5,5 | 101 | 5,5 |
| Investimenti e sovvenzioni | 66 | 4,2 | 64 | 3,5 |
| Interessi | 78 | 4,9 | 71 | 3,9 |
| Altro | 8 | 0,5 | 9 | 0,5 |
| Totale uscite | 799 | 50,6 | 810 | 44,2 |
| Deficit | 73 | 4,5 | 0 | 0 |

Senza tagli del tipo di quelli qui illustrati, l'Italia non potrà tornare a crescere, e gli italiani continueranno a vedere eroso il potere d'acquisto dei loro salari, senza contare la drammatica situazione di una disoccupazione che non potrà che crescere.

Le proposte qui contenute, se attuate nel loro complesso, sono l'unica strada a disposizione del paese per rilanciare l'economia e creare nuova occupazione.



DEBITO PUBBLICO E PRIVATIZZAZIONI

Ogni italiano ha l'equivalente di 33.000 euro di debito pubblico. Ecco come ridurlo di almeno 4.500 euro pro capite.

Che cos'è

- Il debito pubblico è il debito dello Stato italiano e degli enti locali. Lo Stato non ha risorse proprie: finanzia le proprie spese solo attraverso le sue entrate. Le entrate dello Stato sono le tasse. Quando le spese sono superiori alle entrate, lo Stato deve indebitarsi: cioè prendere a prestito denaro. Chiunque acquisti Bot, Cct o altri titoli di debito è creditore verso lo Stato. Anche lo Stato, come tutti noi, deve restituire il denaro che ha preso a prestito a coloro che hanno fornito quel denaro, tra cui molti risparmiatori italiani che hanno investito i loro risparmi nei titoli di Stato. Per farlo, deve di nuovo ricorrere alla tassazione. Il debito pubblico di oggi dovrà essere pagato con le tasse di domani.
- Il debito pubblico italiano è oggi di oltre 2.000 miliardi di euro. Di solito, le dimensioni del debito pubblico si esprimono in rapporto con il prodotto interno lordo, cioè con la ricchezza che un Paese produce in un anno. Il nostro debito pubblico è il 126% del PIL: vuol dire che, per ogni euro di "reddito nazionale", lo Stato ha un debito di 1,26!
- Il nostro debito pubblico è in realtà persino più elevato di quanto ci dicano le statistiche: alcuni enti pubblici, per continuare ad erogare i loro servizi in futuro secondo i programmi, hanno bisogno di risorse che ad oggi non hanno; per far tornare i conti, tali enti semplicemente ritardano i pagamenti ai fornitori. I debiti che le amministrazioni pubbliche hanno coi loro fornitori commerciali non entrano, a loro volta, nei conteggi del debito pubblico. Si stima che ci siano in tutto circa 80 miliardi di debito "nascosto". Quindi il nostro debito pubblico "complessivo" non è il 126% registrato dalle statistiche, ma il 131% del PIL!

Perché è un problema da risolvere

- La storia ci insegna che i Paesi che hanno un elevato debito pubblico tendono a crescere di meno: cioè ad avere sempre più difficoltà a produrre maggiore ricchezza, e pertanto a migliorare gli standard di vita della popolazione.
- Ai Paesi come alle famiglie, si prestano soldi solo a fronte di un interesse, che misura il rischio che la controparte non sia in grado di far fronte ai suoi obblighi. Questi interessi aumentano in proporzione alle dimensioni complessive del debito pubblico. Molto debito significa molti interessi. In Italia, si spendono ormai più di 80 miliardi di euro solo per pagare il servizio del debito. È come se, per ogni euro prodotto dai cittadini italiani, 5 centesimi – che vengono prelevati sotto forma di tasse – dovessero essere utilizzati per gli interessi: sono una massa enorme di risorse che non rimane nelle tasche dei cittadini e non è utilizzata per erogare loro servizi, ma serve solo a ripagare spese già effettuate.



- Un debito pubblico molto elevato, pertanto, può essere pagato soltanto in ragione di una forte crescita economica (più ricchezza prodotta significa maggiori introiti fiscali, a parità di base imponibile) o di una tassazione sempre più elevata. Più tasse significano meno risorse a disposizione dei cittadini: per consumare o per risparmiare, per godere di migliori condizioni di vita o per fare investimenti. Quindi, una maggiore tassazione di per sé riduce la crescita economica. Ma se non si cresce, per ripagare il debito bisogna ancora aumentare le tasse: è un circolo vizioso!

Come risolverlo

- Il debito pubblico italiano non è un problema “ordinario”. È un problema straordinario, e richiede soluzioni straordinarie.
- Lo Stato italiano dovrebbe fare come il buon padre di famiglia: se le spese sono eccessive rispetto alle entrate, il buon padre di famiglia le riduce. Per questo la prima politica contro il debito è la riduzione della spesa pubblica.
- Lo Stato italiano dovrebbe fare come il buon padre di famiglia: quando si hanno debiti, ma anche proprietà, si possono vendere le seconde per ridurre i primi. L'Italia ha un patrimonio pubblico stimato in 1815 miliardi. Bisogna vendere il patrimonio, per ridurre il debito – e, riducendo il debito, pagare meno interessi.
- Il 94% del debito è dello Stato centrale, ma il 67% del patrimonio è degli enti locali. Bisogna cominciare a vendere il patrimonio dello Stato centrale: perché è possibile farlo in modo più semplice e lineare. 63 miliardi di questo patrimonio consistono in imprese (parte di Eni ed Enel, le Poste, l'Inail, la Consap) che possono essere velocemente vendute sul mercato. Gli introiti possono essere un primo “taglio” al debito pubblico.
- Oltre alle imprese, bisogna anche vendere gli immobili pubblici, spesso fatiscenti e mal gestiti, anche con l'obiettivo di farne un utilizzo migliore valorizzando le nostre città.

Attualmente su ogni italiano grava un debito pari a circa 33.000 euro: la manovra qui proposta lo ridurrebbe, nell'arco di una legislatura, di almeno 4.500 euro grazie alle privatizzazioni. La restante parte del debito verrebbe gradualmente ripagata azzerando il deficit per mezzo dei tagli illustrati nel capitolo successivo.



LIBERARE L'ITALIA

La seguente Tabella riassume l'effetto delle privatizzazioni che vengono qui suggerite e il relativo risparmio sotto forma di minori interessi sul debito a partire dalla fine della legislatura.

| Asset | | Valore atteso (mld euro) |
|--------------------------------|--------------------------------|--------------------------|
| Immobili | "Parte libera" | 43 |
| | Parte da liberare | 13 |
| | Edilizia residenziale pubblica | 80 |
| Società | Quotate | 44 |
| | Non quotate | 91 |
| Totale | | 271 |
| (risparmio annuo su interessi) | | ~11 |



SPESA PUBBLICA

La spesa pubblica italiana assorbe la metà della ricchezza prodotta nel paese ogni anno. Qui si spiega come ridurla dell'equivalente di 1.500 euro pro capite.

Che cos'è

- La spesa pubblica è il complesso delle spese dello Stato e degli enti locali. Queste spese possono essere le più diverse. La spesa pubblica sostiene le prestazioni offerte dal servizio sanitario nazionale, l'acquisto di beni a vantaggio della burocrazia, le pensioni degli italiani, gli stipendi di quanti lavorano per lo Stato e gli enti locali.
- Due delle voci più rilevanti nella spesa pubblica italiana riguardano le pensioni e i costi del debito: cioè gli interessi che paghiamo sui nostri debiti passati.
- L'Italia ha una spesa pubblica alta, che pesa per più della metà del PIL: cioè circa 800 miliardi di euro all'anno. Questa spesa pubblica sottrae spazio alla attività economica privata. È però l'attività economica privata (gli artigiani, i commercianti, le imprese e i loro dipendenti) che crea ricchezza: quella stessa ricchezza dalla quale lo Stato deve attingere, attraverso le tasse, per finanziare la spesa pubblica.

Perché è un problema da risolvere

- Non basta purtroppo spendere molto per avere buoni servizi: la Germania è un Paese considerato comunemente più efficiente dell'Italia, ma noi spendiamo più della Germania per pensioni, istruzione, sanità, difesa, costi della politica. Eppure non abbiamo pensioni più generose, istruzione e sanità migliori, difesa più efficiente, né una politica più autorevole e rigorosa di quella tedesca.
- La spesa pubblica corrente è il 48% del PIL. Questo significa che quasi la metà della ricchezza generata serve per garantire il normale funzionamento dello Stato. In particolare un quinto della spesa corrente serve a pagare stipendi: persone che lavorano per lo Stato. Il fatto che tante persone lavorino per lo Stato, e molte altre gli forniscano beni o servizi, fa sì che un numero davvero molto vasto di italiani dipenda dalla politica per il salario che riceve ogni mese. Queste persone molto spesso sono premiate non sulla base della competenza, ma sulla base della conoscenza: della raccomandazione.
- L'Italia è un Paese nel quale lo Stato fa troppe cose: facendo troppe cose, tende a farle male.

Come risolverlo

- I tagli alla spesa pubblica sono una riforma di lungo periodo: bisogna ridurre le funzioni dello Stato, per lasciare ai nostri figli e ai nostri nipoti uno Stato più sostenibile, che costi di meno e che non abbia bisogno di continuare ad indebitarsi.



- Vendendo beni di proprietà pubblica (immobili e aziende) si può ridurre il debito pubblico al di sotto del 100% del PIL, riducendo così la spesa per interessi di un punto di PIL all'anno per sempre (purché non venga creato nuovo debito);
- Tagliando le sovvenzioni che le imprese ricevono dallo Stato, il denaro che, estratto con le tasse da tutti viene "stornato" a quelle aziende che riescono ad ottenere protezione politica, è possibile risparmiare 0,7% di PIL: cioè ben 10 miliardi di euro all'anno.
- Se riducessimo i costi della politica (cioè: il numero e gli stipendi di deputati, senatori e consiglieri regionali, i *benefit* di cui godono, i finanziamenti ai partiti e ai gruppi politici, abolendo le province, eccetera), potremmo risparmiare un altro 0,7% di PIL.
- Una spesa pubblica inferiore significherebbe meno necessità, per lo Stato, di tassare i cittadini italiani e di indebitarsi: sarebbe pertanto uno Stato più sostenibile per i nostri figli e per i nostri nipoti.

Se i tagli qui proposti fossero già stati attuati, nel 2011 lo Stato avrebbe speso circa 90 miliardi di euro in meno: l'equivalente di 1.500 euro pro capite all'anno!

La seguente Tabella riassume l'effetto dei tagli qui proposti una volta a regime.

| | 2011 (Miliardi) | 2011 (% di PIL) | 2018 (Miliardi) | 2018 (% di PIL) | Var (% di PIL) |
|-----------------------------|--------------------|--------------------|--------------------|--------------------|-------------------|
| PIL | 1.580 | - | 1.830 | - | |
| Voci di spesa: | | | | | |
| Personale | 170 | 10,8 | 162 | 8,9 | -1,9 |
| (di cui contributi) | 50 | 3,2 | 42 | 2,4 | -0,8 |
| Altri consumi finali | 154 | 9,7 | 163 | 8,9 | -0,8 |
| Pensioni | 258 | 16,3 | 276 | 15,1 | -1,2 |
| (di cui previdenziali) | 218 | 13,8 | 230 | 12,6 | -1,2 |
| (di cui assistenziali) | 40 | 2,5 | 46 | 2,5 | 0 |
| Altri trasferimenti sociali | 47 | 3,0 | 55 | 3,0 | 0 |
| Interessi | 78 | 4,9 | 71 | 3,9 | -1,0 |
| Imposte indirette | 18 | 1,1 | 10 | 0,5 | -0,6 |
| Investimenti pubblici | 32 | 2,0 | 36 | 2,0 | 0 |
| Trasferimenti a imprese | 34 | 2,2 | 28 | 1,5 | -0,7 |
| Altro | 8 | 0,5 | 9 | 0,5 | 0 |
| Totale Spesa | 799 | 50,6 | 810 | 44,2 | -6,4 |



LIBERALIZZAZIONI E CONCORRENZA

Gli italiani pagano i servizi più della media europea: con la concorrenza si possono combattere le rendite e ridurre i prezzi.

Che cos'è

- Noi tutti siamo 'consumatori' di molti beni. Come consumatori, vogliamo poter scegliere fra il ventaglio più ampio possibile di beni – e pagare il prezzo inferiore possibile, per ciascuno di essi. Ci sono beni il cui prezzo difficilmente può scegliere, per loro natura: una Ferrari non costerà mai come una Punto. Ma ce ne sono altri per cui il prezzo è artificialmente elevato: cioè, si tratta di cose che costano molto, a causa delle regole che governano un certo settore economico.
- Prezzi inferiori e una offerta più ampia di prodotti sono il frutto di una situazione di concorrenza. Se c'è concorrenza, le imprese sono libere di provare a realizzare nuovi prodotti, o di provare a realizzare prodotti vecchi in modo nuovo. Per un certo bene o servizio, ci sono più fornitori, che gareggiano per conquistare clienti.
- La maggior parte dei beni sono già scambiati su mercati concorrenziali: per esempio, chiunque può acquistare le scarpe, o andare al ristorante, o procurarsi un'automobile individuando il fornitore migliore dal punto di vista del rapporto qualità/prezzo.
- Nel caso dei servizi, invece, avere la concorrenza può essere più difficile. Nel caso dei servizi caratterizzati dalla presenza di infrastrutture fisiche (come le reti elettrica, del gas, telefonica e ferroviaria) queste ultime non possono essere duplicate. Non c'è concorrenza tra reti: può però esserci concorrenza tra fornitori che operano su una medesima rete. Tutti noi sperimentiamo questa pluralità quando cambiamo operatore telefonico.
- In alcuni casi, tuttavia, c'è poca o nessuna concorrenza non perché sia tecnicamente impossibile, ma perché esistono delle leggi che lo impediscono. In quel caso, i consumatori "pagano" prezzi più alti a causa delle decisioni della politica.
- Quando un mercato non è pienamente concorrenziale, e viene riformato in modo tale da ospitare la competizione, si dice che viene "liberalizzato". Una liberalizzazione è una riforma che porta la concorrenza dove non c'era, o dove funzionava male.

Perché è un problema da risolvere

- Prezzi più alti significano, complessivamente, meno potere d'acquisto per i consumatori. Se la bolletta elettrica costa circa un terzo più della media europea, significa che i cittadini italiani devono spendere più soldi per la luce di quanto farebbero se vivessero in Olanda o in Inghilterra. A parità di altre condizioni, hanno pertanto meno soldi da investire per altri beni o servizi di loro gradimento.
- Ma norme che limitano la concorrenza limitano anche la libertà delle imprese e degli imprenditori italiani. Questo comporta conseguenze negative per l'economia nel suo



complesso: se un'impresa non può competere in un certo mercato, non potrà avviare nuove attività. Non potrà dare lavoro direttamente a nuove persone. Non potrà attivare una rete di fornitori. E le stesse persone che già operano in quel settore avranno meno opportunità, essendoci meno datori di lavoro potenziali interessati alla loro professionalità.

- Tutto questo fa sì che regole che restringono la concorrenza riducano la crescita: le persone hanno, in loro conseguenza, meno risorse a loro disposizione per realizzare i propri progetti. Si calcola che, se potessimo liberalizzare pienamente il settore dei servizi, nel lungo termine il PIL italiano crescerebbe dell'11%, gli investimenti del 18%, l'occupazione dell'8% e i salari reali del 12%.

Come risolverlo

- Bisogna rimuovere tutte le norme che impediscono la concorrenza. Gli italiani hanno bisogno di più concorrenza e prezzi inferiori, per esempio, per le prestazioni che offrono professionisti iscritti agli albi professionali, l'energia e le poste, mentre hanno un servizio ferroviario qualitativamente inferiore all'estero.
- In generale, è importante che tutti i servizi pubblici – come il trasporto pubblico locale – siano affidati tramite gara: il servizio deve essere prodotto da chi lo fa al costo minore, non da monopoli locali controllati dai politici.
- Le società pubbliche – come le municipalizzate, le Poste, le Ferrovie, l'Eni e l'Enel – devono essere privatizzate. Devono diventare imprese come tutte le altre. Le persone devono essere libere di acquistare i servizi che offrono perché li ritengono migliori ed economici: non perché non c'è alternativa.



Gli italiani pagano troppe tasse. Qui si spiega come ridurle di almeno 500 euro a testa rispetto al 2012.

Che cos'è

- Lo Stato e gli enti locali, per finanziare le loro spese, hanno bisogno di soldi. Questi soldi sono presi dal portafoglio dei cittadini: sono le tasse. Le tasse possono colpire il reddito delle persone e delle imprese, il loro patrimonio, oppure i loro consumi. Che le paghino sui loro beni o sul reddito che generano in un anno solare, a pagarle sono sempre le persone. Ogni volta che viene introdotta una nuova imposta, la società si impoverisce: per esempio, una tassa sul lavoro scoraggerà la creazione di nuovi posti di lavoro; una tassa sui risparmi spingerà la gente a risparmiare meno; e una tassa sui consumi porterà una riduzione dei consumi.
- Lo Stato svolge una serie di funzioni che sono irrinunciabili: garantisce la difesa nazionale, provvede al sistema giudiziario, gestisce le forze di polizia che proteggono la vita e la proprietà delle persone. È però essenziale garantire che (a) la produzione di questi servizi non costi più del necessario (cioè non sia inefficiente) e (b) il sistema fiscale sia a sua volta efficiente, cioè colpisca in modo equo le diverse categorie di cittadini e distribuisca il carico in modo razionale tra redditi, consumi e risparmi.
- Ogni volta che un cittadino deve pagare un euro di tasse, quell'euro non può essere né risparmiato né consumato: questo significa che quel cittadino ha meno risorse a disposizione. Se la pressione fiscale diventa eccessiva, l'impoverimento della società finirà per prevalere sul beneficio derivante dal fatto che tutti godono di certi servizi.

Perché è un problema da risolvere

- Nel 2012 la pressione fiscale in Italia è stata superiore al 45% del Prodotto interno lordo: questo fa di noi uno dei paesi a più alta tassazione al mondo, specie se si tiene conto dell'alto livello di evasione che contraddistingue il nostro paese.
- In particolare, l'Italia è il paese europeo con la tassazione sul lavoro più elevata (43,4% contro una media Ocse del 23,8%), e tra quelli che tassano di più le imprese (l'aliquota "totale", cioè la somma di tutte le imposte dirette e indirette a cui le imprese sono soggette, vale il 68,3%, contro una media Ocse del 42,7%).
- Non solo le tasse sono alte, ma sono anche difficili da pagare: si stima che le imprese impieghino 269 ore lavorative l'anno per compilare la documentazione tributaria, contro una media Ocse di 176.



Come risolverlo

- È assolutamente prioritario ridurre le tasse. Per tagliare le tasse, bisogna ridurre la spesa pubblica in misura almeno uguale (si veda il capitolo sulla spesa). Se le tasse vengono ridotte più di quanto sia tagliata la spesa, cioè se lo Stato spende più di quanto incassa, cresce il debito pubblico (si veda il capitolo sul debito pubblico) che, per ragioni diverse, rappresenta un freno alla crescita economica.
- Nella misura in cui le riduzioni di spesa lo consentono, bisogna anzitutto abolire o tagliare l'Irap, un'imposta che grava sui costi di produzione delle aziende (incluso il costo del lavoro) e non sui loro utili. Questa è un'imposta odiosa perché scoraggia gli investimenti e la creazione di posti di lavoro.
- In generale è necessario ridurre il "cuneo fiscale", cioè la differenza tra quanto un lavoratore incassa e quanto costa all'azienda: questo allo scopo di favorire la creazione di posti di lavoro (si veda il capitolo sul lavoro).
- È quindi necessario ridurre le imposte sui redditi delle imprese (come l'Ires) e degli individui (come l'Irpef).
- È molto importante anche che il nuovo governo prenda un impegno credibile a non aumentare le tasse, a non introdurre nuove imposte e a semplificare il sistema tributario. Perché i mercati "credano" a tale impegno, l'esecutivo dovrà avviare immediatamente le operazioni preliminari alla riduzione delle tasse, cioè **mettere subito in moto un processo di revisione della spesa** per diminuire le uscite pubbliche e un **piano di privatizzazioni** per abbattere il debito.

Grazie alla riforma qui proposta – che punta a ridurre l'imposizione fiscale su lavoro e impresa – ciascun italiano pagherebbe, in media, l'equivalente di 500 euro di tasse in meno rispetto al 2012.



La seguente Tabella illustra la variazione attesa nel gettito delle imposte alla luce delle proposte qui formulate.

| | Status quo | | | Proposta | |
|---------------------------------------|--------------------|-------------|--------------------|--------------------|-------------|
| | 2011 (miliardi) | 2011 (%) | 2018 (miliardi) | 2018 (miliardi) | 2018 (%) |
| IVA | 98,6 | 6,2 | 114,4 | 129,9 | 7,1 |
| Accise | 33,6 | 2,1 | 39,0 | 39,0 | 2,1 |
| Imposte di bollo | 25,4 | 1,6 | 29,5 | 29,4 | 1,6 |
| IRAP | 33,9 | 2,1 | 39,3 | 0 | 0 |
| Altre tasse su prodotti | 35,3 | 2,2 | 40,9 | 58,3 | 3,2 |
| IRPEF | 181,8 | 11,5 | 210,8 | 210,8 | 11,5 |
| IRES | 35,8 | 2,3 | 41,5 | 41,5 | 2,3 |
| Altre tasse sui redditi | 8,6 | 0,5 | 10,0 | 10,0 | 0,5 |
| Tasse sui capitali | 7,0 | 0,4 | 8,1 | 8,1 | 0,4 |
| Totale tasse | 460,0 | 29,1 | 533,3 | 527,4 | 28,8 |
| Contributi a carico del datore | 145,1 | 9,2 | 168,2 | 140,1 | 7,7 |
| Di cui: settore pubblico | 50,5 | 3,2 | 58,5 | 48,8 | 2,7 |
| Contributi a carico del lavoratore | 37,5 | 2,4 | 43,5 | 43,5 | 2,4 |
| Contributi autonomi | 29,5 | 1,9 | 34,2 | 34,2 | 1,9 |
| Totale tasse e contributi | 672,1 | 42,5 | 779,1 | 744,6 | 40,7 |
| Totale con entrate non fiscali | 728,3 | 46,1 | 844,3 | 809,8 | 44,2 |



MERCATO DEL LAVORO

Per creare nuova occupazione bisogna rendere più dinamico il mercato del lavoro e ridurre le imposte sui lavoratori. Ecco come.

Che cos'è

- La nostra Costituzione dice che l'Italia è una Repubblica "fondata sul lavoro". Purtroppo, nel 2011 l'8,4% degli italiani era priva di un'occupazione, e gli ultimi dati disponibili (relativi al mese di ottobre 2012) dicono che il tasso di disoccupazione è arrivato all'11,1%;
- Il dato sulla disoccupazione è particolarmente preoccupante per i giovani: i disoccupati sono il 36,5%.
- Ugualmente preoccupante è la differenza tra uomini e donne: il tasso di occupazione maschile è pari al 66,5%, mentre quello femminile al 47,5%; simmetricamente la disoccupazione è pari al 10,4% tra gli uomini e al 12,1% tra le donne. Il tasso di inattività – cioè coloro che né sono occupati né cercano un lavoro – è rispettivamente del 25,8% e del 46,1%.

Perché è un problema da risolvere

- L'elevato livello di disoccupazione dipende naturalmente dalla recessione nella quale l'Italia è precipitata, ma ha anche ragioni legate al nostro diritto del lavoro.
- Non c'è dubbio che negli ultimi 15 anni siano stati fatti molti progressi, ma nondimeno quello italiano resta un sistema rigido ed è stato ulteriormente irrigidito dalla recente riforma del lavoro: avevamo introdotto maggiore flessibilità in entrata nel mercato del lavoro – la possibilità per le imprese di assumere persone con contratti flessibili – ma non abbiamo fatto altrettanto in uscita. Per quanto possa sembrare paradossale, se le imprese non possono licenziare, sono più riluttanti ad assumere.
- Inoltre l'Italia ha un grave problema di produttività, che dipende anche dalla difficoltà delle imprese nell'organizzare il lavoro in modo efficiente.
- Un ulteriore freno alla creazione di nuovi posti di lavoro è dato dal cuneo fiscale – vale a dire la differenza tra quanto un lavoratore riceve in busta paga e quanto sostenuto dal datore di lavoro in termini di costo del lavoro. In Italia il cuneo fiscale è superiore alla media Ocse di 11 punti percentuali.

Come risolverlo

- Bisogna adottare politiche che favoriscano produttività e flessibilità.
- Questo significa, anzitutto, ripristinare le forme contrattuali flessibili recentemente abolite e facilitare il ricorso a quelle mantenute in vigore. Inoltre, è necessario mettere in discussione l'articolo 18 sui licenziamenti individuali: a dispetto della riforma Fornero il sistema rimane rigido, perché qualunque scelta è di fatto demandata ai magistrati.



LIBERARE L'ITALIA

- Bisogna poi premiare la produttività, riconoscendo alla parte variabile del salario – che dipende da quanto un lavoratore si impegna – un ruolo più importante. Le imprese devono poter essere libere di premiare i dipendenti meritevoli, pagandoli di più. Il merito deve essere un principio fondamentale anche nel privato, non solo nel pubblico.
- Per favorire l'occupazione femminile è importante venire incontro alle esigenze delle donne lavoratrici, offrendo più servizi quali, per esempio, una maggiore accessibilità agli asili nido e semplificando le procedure per la creazione di asili nido aziendale.
- Per ridurre il cuneo fiscale bisogna ripensare il sistema pensionistico, intraprendendo un cammino di transizione verso un sistema a capitalizzazione, in modo tale da ridurre i contributi richiesti ai lavoratori e ai datori di lavoro e renderli omogenei per i rapporti di lavoro autonomi e subordinati.
- Per garantire la sicurezza dei lavoratori è necessario privatizzare l'INAIL e liberalizzare l'assicurazione contro gli infortuni sul luogo di lavoro.



In Italia una causa civile dura il triplo della media dei paesi industrializzati. Qui si spiega come riorganizzare la giustizia per garantire a tutti il diritto a un giusto processo.

Che cos'è

- La giustizia è uno dei compiti principali di ogni Stato. Attraverso di essa, ogni giorno gli individui, le imprese, le aziende, gli uffici pubblici regolano i rapporti reciproci, risolvono le controversie, ottengono ragione dei loro diritti o vengono condannati per i loro illeciti. Essa serve a garantire l'ordine giuridico, il rispetto della legge, il ripristino del diritto e la certezza dei rapporti interpersonali. Considerata questa funzione essenziale per la società, non basta avere tanti tribunali o leggi che regolano astrattamente i processi secondo gli standard dello Stato di diritto, ma è necessario anche che le strutture, coloro che vi lavorano e le norme processuali funzionino in maniera tale da garantire l'efficienza della giustizia.
- In Italia l'efficienza della giustizia, in particolare di quella civile, è tutt'altro che garantita. I procedimenti civili durano troppi anni (più di 7 in media) perché possa dirsi che giustizia è stata fatta. Le persone e le imprese, se coinvolte in un processo, vengono lasciate in uno stato di incertezza e sospensione per l'eccessiva lungaggine del rito giudiziario che impedisce loro di vivere serenamente e di programmare gli investimenti. Non garantire una rapida risoluzione delle controversie è una violazione del diritto di difesa e un disincentivo alla crescita economica, dal momento che un ambiente giudiziario efficiente è una delle condizioni prioritarie per investire denaro e risorse in un paese.
- La lentezza dei processi civili pone l'Italia agli ultimi posti nelle classifiche internazionali per la capacità di risoluzione delle controversie, "vantando" il 160° posto su 185 nella classifica mondiale *Doing Business*. Il problema, noto ormai anche all'opinione pubblica, è stato inserito nell'agenda delle ultime legislature senza che, però, si sia giunti a una soluzione strutturale.

Perché è un problema da risolvere

- Dal punto di vista dei diritti fondamentali, una giustizia lenta è una giustizia negata. La giurisprudenza italiana e europea hanno riconosciuto che il diritto al giusto processo e il diritto alla difesa comprendono anche il diritto ad avere una risoluzione dei casi in tempi ragionevoli.
- Dal punto di vista tributario, la lentezza dei processi italiani costa ai contribuenti milioni di euro derivanti dalle condanne al risarcimento dei danni per eccessiva durata del processo inflitte dalla Corte europea dei diritti dell'uomo. A queste condanne, si devono poi sommare i milioni di euro riconosciuti dalle corti d'appello alle vittime della lentezza della giustizia, in applicazione della legge Pinto.



- Dal punto di vista economico, l'inefficienza e la lentezza dei processi civili rendono il paese poco appetibile per gli investitori stranieri e rischiano di far fuggire anche quelli italiani. Secondo la Banca d'Italia, se la nostra giustizia fosse celere ed efficiente guadagneremmo 1 punto percentuale di PIL.

Come risolverlo

- La lentezza dei processi civili non può risolversi incrementando l'offerta di giustizia o, peggio ancora, prevedendo forme risarcimento dei danni contro la lentezza dei processi.
- Occorre piuttosto intervenire su tre fronti. Dal lato della domanda di giustizia, è necessario responsabilizzare maggiormente i magistrati, e per farlo occorre in primo luogo riformare la composizione del CSM. È inoltre opportuno sensibilizzare maggiormente le persone e le imprese a ricorrere agli strumenti di risoluzione alternativa delle controversie.
- Sul lato, invece, dell'offerta della giustizia, è necessario snellire i procedimenti, attribuendo un diverso ruolo ai giudici di pace, tagliare e liberalizzare alcuni passaggi, rispettivamente le domiciliazioni e le notificazioni, ragionare come se i tribunali fossero aziende il cui obiettivo è quello di produrre un bene che deve essere necessariamente di ottima qualità.

Per avere una sanità migliore bisogna razionalizzare il sistema e creare concorrenza.

Che cos'è

- La Costituzione italiana (articolo 32) stabilisce l'esistenza del "diritto alla salute": tutti i cittadini italiani devono poter accedere alle cure mediche, e le cure mediche per gli indigenti devono essere pagate dallo Stato. Il Servizio Sanitario Nazionale è lo strumento attraverso il quale lo Stato prova a garantire questo diritto.
- Lo Stato italiano spende ingenti risorse, per garantire a tutti la sanità. La spesa sanitaria pubblica, in Italia, nel 2010 era pari a circa 112 miliardi di euro, cioè il 4,5% della spesa pubblica complessiva. Ogni 22 euro di spesa pubblica, 1 euro è speso per garantire le cure mediche agli italiani.
- La sanità è una materia di competenza regionale: sono le Regioni a fornire i servizi sanitari alle famiglie. Alcune Regioni offrono una sanità di buon livello a fronte di spese molto controllate. Altre Regioni invece hanno una spesa sanitaria fuori controllo, i cui costi devono essere ripianati dallo Stato centrale, cioè da tutti gli altri. Tre sole Regioni (Lazio, Campania e Sicilia) sono responsabili del 70% del deficit sanitario.
- Se lo Stato investe ingenti risorse per la sanità, lo stesso fanno i cittadini italiani in prima persona. Una quota sempre crescente della spesa sanitaria italiana viene direttamente dalle tasche dei cittadini (tramite l'aumento dei ticket e dalla spesa out of pocket), che provvedono per sé ai propri bisogni sanitari, al di fuori del servizio sanitario nazionale.

Perché è un problema da risolvere

- La spesa sanitaria italiana (pari al 7,4% del PIL) non è eccessivamente più elevata di quella di altri Paesi: è nella media dei Paesi dell'area dell'euro (6,9%) e un punto superiore a quella dei Paesi dell'Europa a 27 (6,5%).
- Tuttavia, l'Italia è un Paese destinato ad invecchiare molto: nel 2050, 1 italiano su 3 avrà più di sessant'anni.
- Un Paese più vecchio è un Paese nel quale c'è più bisogno di cure mediche, e nel quale pertanto la spesa sanitaria tende a crescere. Se il sistema resta lo stesso di oggi, se cioè deve garantire le stesse prestazioni e rimane organizzato nel medesimo modo, più prestazioni significano inevitabilmente costi maggiori. All'interno di un sistema sanitario statizzato, questi costi maggiori non possono che essere pagati tramite tasse maggiori.
- I maggiori costi del servizio sanitario nazionale sono dovuti a tre cause: l'invecchiamento della popolazione (che aumenta la domanda di cure), l'innovazione tecnologica (che aumenta il costo delle prestazioni), l'inefficienza della burocrazia. I primi due



sono costi “positivi”: vogliamo un Paese nel quale si vive più a lungo e nel quale si ha accesso alle cure mediche più innovative. Il terzo deve essere affrontato.

Come risolverlo

- Se i costi legati all’invecchiamento della popolazione e all’accesso alle nuove tecnologie non possono essere compressi, bisogna agire per rendere il sistema più efficiente.
- Un sistema sanitario più efficiente è un sistema sanitario nel quale chi offre buona sanità è messo in condizione di offrirne di più, e chi offre cattiva sanità è messo in condizione di non offrirne più.
- Perché questo accada, bisogna separare sanità e politica.
- È importante consentire ad operatori sanitari privati di operare su base di parità con gli operatori pubblici. Gli uni e gli altri devono essere pagati solo per le prestazioni che offrono: non sulla base di quanto hanno ottenuto l’anno scorso (“spesa storica”) ma in base a cosa hanno fatto quest’anno, e come l’hanno fatto.
- La nostra proposta è che le strutture come ospedali, cliniche, ecc. possano partecipare al servizio sanitario nazionale sulla base di criteri di accreditamento definiti a priori, chiari e trasparenti. I bilanci di queste strutture dovrebbero essere redatti come quelli di qualsiasi altra azienda, senza opacità e trucchi contabili, e dovrebbero essere facilmente accessibili a tutti: ciascun cittadino italiano deve poter verificare come vengono spesi i suoi soldi, specie in un settore tanto delicato. Le strutture che non sono in grado di reggersi economicamente dovrebbero affrontare la procedura fallimentare: se un ospedale non raggiunge almeno il pareggio di bilancio, perché i pazienti lo evitano per la sua cattiva reputazione, deve fallire, e le risorse spese per tenerlo aperto devono essere impiegate in modo più produttivo. Questo non significa che debbano chiudere gli ospedali piccoli, o sopravvivere solo quelli grossi: significa che non devono essere i politici o i burocrati a scegliere quali ospedali tenere aperti, ma i pazienti, andando a farsi curare nei reparti che ritengono più affidabili.



La scuola e l'università italiane non forniscono ai nostri ragazzi un livello di istruzione adeguato: ecco come farle funzionare.

Che cos'è?

- Con "istruzione" s'intende l'insieme del sistema scolastico e universitario, di proprietà pubblica o privata. In Italia l'istruzione è dominata dall'offerta pubblica e dalle limitazioni imposte dallo Stato alla sua produzione da parte dei privati.
- L'istruzione è il canale formale attraverso cui le persone aumentano il proprio "capitale umano", cioè acquisiscono le competenze che saranno indispensabili per la loro vita lavorativa. Nelle nostre economie basate sulla conoscenza, globalizzazione e rapidi cambiamenti tecnologici, l'istruzione ha un ruolo sempre più importante nel determinare il successo di un giovane nel mondo del lavoro.
- L'istruzione è un canale privilegiato attraverso il quale si crea mobilità sociale e una società coesa.

Perché è un problema da risolvere?

- Nel confronto internazionale, gli studenti della scuola italiana imparano meno e mancano università di qualità, a fronte di un costo per le casse dello Stato paragonabile.
- Il sistema educativo italiano si è dimostrato incapace di aiutare l'incontro di domanda e offerta di competenze e conoscenze e non facilita i giovani ad accedere al mondo del lavoro. In altre parole, la nostra scuola e università non danno le giuste competenze, o comunque danno competenze di livello insufficiente, che consentano ai nostri giovani di inserirsi rapidamente nel mondo del lavoro.
- L'Italia è uno dei cinque peggiori paesi Ocse, rispetto alla mobilità sociale (la possibilità per un povero di diventare ricco e viceversa). L'università è frequentata principalmente da giovani provenienti da fasce medio-alte della popolazione che usufruiscono di risorse sottratte anche ai contribuenti più poveri attraverso l'imposizione fiscale. Questo significa che, nell'attuale sistema, i "poveri" pagano l'università ai "ricchi", che possono prendersela comoda, impiegando molti anni per laurearsi, anche perché le rette sono relativamente basse.
- L'istruzione in Italia è dominata da un potere decisionale e gestionale troppo accentrato, scarsa autonomia e responsabilità nell'utilizzo dei soldi pubblici. Tra i docenti, si traduce in scarsa attenzione ai risultati del loro lavoro, tra gli studenti si riflette in tempi di studio più lunghi, soprattutto all'università.



Come risolverlo?

- La scuola italiana ha bisogno di avere maggiore autonomia, in termini di poter decidere cosa insegnare, poter decidere come impiegare le risorse pubbliche, poter decidere quali insegnanti assumere e quali licenziare. Gli insegnanti devono essere premiati o sanzionati (anche dal punto di vista salariale) in funzione dei risultati che ottengono.
- L'università italiana ha bisogno di maggiori risorse; queste però non dovrebbero essere richieste ai contribuenti, ma dovrebbero essere chieste allo studente che la frequenta. La concorrenza tra università aumenterebbe se le risorse pubbliche finanziasero gli studenti (*vouchers*) e non le università. Gli studenti dovrebbero essere responsabilizzati avvertendo una quota maggiore del costo di frequentare l'università e sviluppando il sistema dei prestiti d'onore.
- Solo scuole e facoltà autonome riescono a reagire rapidamente ai mutamenti dell'economia e delle nuove competenze che verranno poi richieste agli studenti sul mondo del lavoro – evoluzioni che neppure il migliore degli "esperti" è in grado di prevedere. Senza questa autonomia e senza premiare il merito al loro interno, le scuole e le università italiane non saranno in grado di dare un'istruzione di qualità.
- Queste riforme sono necessarie per garantire un pieno diritto all'istruzione ai nostri giovani.



Le nuove tecnologie possono migliorare la performance e ridurre i costi della Pubblica Amministrazione.

Che cos'è

- Quando si parla di “pubblica amministrazione” si intendono tutte le funzioni svolte dallo Stato, dalle Regioni, dai Comuni e dagli altri Enti Pubblici.
- La Pubblica Amministrazione produce beni e servizi pubblici, che vanno dal funzionamento della “macchina” burocratica (i servizi amministrativi) alla scuola, la sanità, le pensioni, eccetera.
- Come il settore privato, anche il settore pubblico può oggi approfittare di nuove tecnologie che rendono i processi più fluidi, più rapidi e meno costosi favorendo la condivisione di informazioni e velocizzando il loro utilizzo.

Perché è un problema da risolvere

- L'Italia è particolarmente arretrata nell'utilizzo di tecnologie digitali per la Pubblica Amministrazione.
- Si stima che, attraverso l'adozione delle migliori tecnologie, la PA potrebbe risparmiare 25-31 miliardi di euro all'anno. Queste tecnologie consentirebbero, anche all'interno della burocrazia pubblica, di aumentare la produttività: cioè di impiegare meno persone e più tempo per svolgere le mansioni che si svolgono oggi.
- Queste tecnologie consentirebbero anche di migliorare i servizi resi ai cittadini i quali, per esempio, potrebbero generare su internet i certificati di cui hanno bisogno oppure ricevere via email i risultati degli esami clinici. Inoltre non verrebbe più richiesto di produrre documentazione da portare da un ufficio all'altro, perché tutti gli uffici avrebbero accesso alle banche dati in modo da ottenere le informazioni già in possesso di altre Amministrazioni.
- Tuttavia spesso le norme esistenti, anche quando prevedono un passaggio al digitale, non sono state attuate, così che oggi le regole non sono sempre chiare e spesso le competenze dei diversi attori si sovrappongono.

Come risolverlo

- Per beneficiare di tali potenziali miglioramenti, bisogna effettuare alcuni investimenti in migliore dotazione tecnologica, in modo da fornire a tutte le Amministrazioni gli strumenti per favorire una piena “digitalizzare” dei loro servizi.
- Uno degli ultimi provvedimenti approvati dal governo Monti, l'Agenda Digitale, risponde in parte a questa esigenza, ma lo fa in modo largamente insufficiente e senza intervenire su un quadro normativo ancora poco chiaro.



- Tra le misure che è necessario mettere in atto c'è l'introduzione di un "testo unico d'identità", che accorpi in un unico documento la carta d'identità e la tessera sanitaria, che consenta al cittadino di accedere a tutti i servizi e di essere identificato e riconosciuto ogni qualvolta sia necessario.
- Tutti i dati in mano pubblica dovrebbero essere trattati in formato open data. Questo ne consentirebbe la massima condivisione: cioè una più facile accessibilità da parte dei soggetti che ne hanno titolo.
- Bisogna anche far migrare tutte le diverse banche dati verso uno standard unico, in modo da integrare le attività di tutte le Amministrazioni ed evitare sovrapposizioni e ritardi.
- Anche l'acquisto di beni e servizi da parte delle Pubbliche Amministrazioni dovrebbe essere digitalizzato (*e-procurement*) in modo da ridurre le possibilità di corruzione e realizzare risparmi.
- La "smaterializzazione" dei passaggi, oltre a ridurre il consumo di carta, potrebbe accelerare tutti i processi e rendere migliore la vita dei cittadini.
- Bisogna poi chiarire ruolo e *governance* dell'Agenzia per l'Italia Digitale, che potrebbe favorire l'innovazione e lo sviluppo delle nuove tecnologie nella Pubblica Amministrazione.
- Esistono anche nel nostro paese alcuni esempi molto positivi nel campo della Sanità: alcune Asl forniscono tutti i loro servizi in formato digitale, evitando le code, accelerando la consegna degli esami, e dando accesso a ogni medico che abbia in cura un dato paziente a tutta la sua documentazione clinica. Esperimenti di questo genere sono già possibili a legislazione invariata e andrebbero promossi e incentivati a livello nazionale.